

Istat

Con 4,7 milioni di volontari, 681mila dipendenti diretti, 271mila lavoratori esterni e circa 5 mila operatori temporanei, il Terzo settore consolida il suo ruolo produttivo nel mercato e nell'offerta di servizi pubblici. Nei settori istruzione e sanità travaso di occupati dal apparato statale al privato sociale

Numero di istituzioni non profit attive e di risorse umane impiegate	2011	variazioni % 2011/2001
Istituzioni non profit	301.191	+28,0
Istituzioni con volontari	243.482	+10,6
Volontari	4.758.622	+43,5
Istituzioni con addetti	41.744	+9,5
Addetti (dipendenti)	680.811	+39,4
Istituzioni con lavoratori esterni	35.977	+106,8
Lavoratori esterni	270.769	+169,4
Istituzioni con lavoratori temporanei	1.796	+130,0
Lavoratori temporanei	5.544	+48,1

Istituzioni non profit, volontari e dipendenti per settore di attività (Censimento 2011, valori %)



FISCO

SUGLI ENTI IL PESO (E L'INCIGNITA) DELL'IMU
Sugli enti non commerciali grava il peso e l'incognita dell'Imu sugli immobili parzialmente adibiti ad attività commerciale. Il 17 giugno scorso, infatti, gli enti hanno pagato la prima rata dell'imposta 2013 ma, secondo le indicazioni dello stesso ministero dell'Economia, solo sulla base di stime presuntive, non essendo pronte le tabelle per l'applicazione dell'imposta «proporzionalmente» all'uso commerciale degli immobili (cosa che nel 2012 non è stata possibile: anche un uso solo parzialmente commerciale lo scorso anno ha fatto scattare il pagamento sull'intero immobile). Il conguaglio dell'imposta andrà dunque effettuato nel 2014, assieme all'acconto di giugno.

IL FUTURO DEL SOCIALE/1

Il non profit cresce e «completa» lo Stato

I dati del Censimento: dal 2001 +28% gli enti e +40% gli addetti. La pubblica amministrazione si «ritira», avanza la società civile

DA ROMA NICOLA PINI

Dimagrisce lo Stato, perde colpi l'industria, cresce il peso dei servizi e fa un balzo in avanti il non profit. È un Paese con meno travet e meno ciminiere l'Italia di oggi. Con un'economia sempre più terziaria e una presenza ormai massiccia del Terzo settore, che compensa sempre di più la ritirata strategica dei servizi pubblici. Ecco i dieci anni che hanno cambiato il volto del Paese, tra il 2001 e il 2011, secondo l'ultimo censimento dell'Istat. Sono gli anni che hanno coinciso prima con l'avvento dell'euro e la globalizzazione e poi con l'esplosione della crisi, da Lehman Brothers in poi, e la stretta sui bilanci statali. Una crisi che però non è ancora finita e le cui conseguenze non possono essere ancora tutte pesate da questa ricerca.

La rilevazione statistica ha coinvolto quasi 600mila organizzazioni, informa l'Istat che ieri ha pubblicato i dati di questo 9° censimento delle attività economiche. Una fotografia aggiornata del sistema produttivo italiano. Alla fine del 2011 c'erano 4.425mila imprese, 12mila istituzioni pubbliche e oltre 300mila istituzioni del non profit. Realtà che nel complesso danno lavoro a poco meno di 20 milioni di addetti, dei quali quasi 16 milioni e mezzo sono impiegati nelle aziende profit (l'82% del totale), 2 milioni e 840mila nel settore pubblico (14%) e 680mila nelle realtà non profit (3,4%). Nel complesso in 10 anni l'azienda Italia ha acquisito circa 530mila lavoratori in più (+2,8%). Ma il dato è la somma di due tendenze diverse. Una crescita costante fino al 2008. Poi la crisi e una caduta che non si è ancora fermata. Dal confronto con i dati 2001, emerge che il settore più dinamico è stato proprio il non profit, che ha visto crescere del 28% le istituzioni attive e di quasi il 40% (39,3) gli addetti. Il numero delle imprese di mercato è cresciuto molto meno, l'8,4%, e ancora più basso è stato l'incremento dei loro addetti (+4,5). Netta diminuzione invece degli enti pubblici (-21,8%) e dei loro dipendenti (-11,5). In dieci anni gli impiegati degli enti statali sono diminuiti di ben 368mila unità.

Il balzo del non profit è diffuso in quasi tutte le regioni, ma è più accentuato al centro e nel Nord-ovest del Paese. È un mondo che coinvolge soprattutto associazioni e cooperative sociali dove sono impegnati nel complesso poco meno di 6 milioni di persone: 4,7 milioni di volontari, 681mila dipendenti diretti, 271mila lavoratori esterni e circa 5 mila lavoratori temporanei. A crescere sono stati in particolare gli addetti esterni (+170%) mentre è più contenuta la crescita del personale dipendente (+39%) e dei volontari (+43%). Ma il lavoro volontario rappresenta ancora la quota principale (83%) delle risorse umane del Terzo settore, mentre il lavoro dipendente diretto si ferma al 12%. Soprattutto due i settori di forte diffusione delle attività economiche senza fini di lucro: le iniziative culturali, sportive e ricreative e i servizi sociali. In questi campi il non profit è oggi di gran lunga la principale realtà produttiva, con 239 istituzioni ogni 100 imprese nel primo caso e 371 nel secondo. Cultura e sport contano 195mila enti, il 65% del totale, nell'assistenza sociale sono 25mila (l'8,3%).

Il censimento registra come detto una netta riduzione dell'occupazione nel settore statale tanto a livello locale che centrale. E nel settore del welfare tanto più il pubblico arretra tanto più si allarga lo spazio per le imprese di mercato e per il non profit, con una sorta di "sostituzione" in termini di addetti. Rispetto al 2001 il settore pubblico dell'istruzione ha perso 130mila unità e quello della sanità e assistenza 65mila. Nel contempo il numero degli addetti negli stessi settori economici saliva rispettivamente di 78mila e 123mila unità nel non profit e di 13mila e 148mila nelle imprese profit.

IL PRIVATO

IN DIECI ANNI PIÙ IMPRESE. SOPRATTUTTO NEL MEZZOGIORNO

In dieci anni le imprese sono aumentate del 8,4% con incremento soprattutto al Sud (+12,2%). Dal 2001 al 2011 l'aumento dei lavoratori è del 4,5%, che tradotto in unità significa 700.000 lavoratori in più. Il confronto tra 2001 e 2011 - spiega l'Istituto di statistica - è fortemente condizionato dal 2008, anno in cui la crisi economica ha investito i sistemi produttivi di tutti i Paesi europei e dell'Italia in particolare, interrompendo una fase di crescita che mostrava segni di accelerazione. In ogni caso, al 31 dicembre 2011, il sistema produttivo italiano è formato da 4.425.950 imprese, 12.183 istituzioni pubbliche e 301.191 istituzioni non profit, per un totale di 19 milioni 946mila addetti. Dai confronti intercensuari si conferma la tendenza alla terziarizzazione del sistema produttivo italiano, con il calo dell'occupazione nella Manifattura (-919 mila addetti in totale) e l'incremento nei settori del Commercio, alberghi e ristorazione (+723mila) e dei Servizi alle imprese (+615mila).

HANNO DETTO



GARDINI: ATTENTI AL NANISMO

«Se da un lato è positiva la vitalità e la dinamicità che porta alla nascita di molte imprese, dall'altro lato presenta anche delle controindicazioni, perché 4,5 milioni di imprese, con una crescita dell'8,4% in dieci anni, è un dato che sembra indirizzare sempre più il sistema Italia verso il nanismo imprenditoriale», spiega Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative.



BOTTALICO: PROFITTO NON AL CENTRO

Il composito mondo dell'economia civile funge da ammortizzatore della crisi e dimostra che la relativizzazione del profitto, in modo complementare alle forme tradizionali di impresa, paga ed è una risorsa per l'intera società», commenta Gianni Bottalico, presidente nazionale delle Acli. «L'accresciuto ruolo economico e sociale del terzo settore deve essere di stimolo a tutta l'economia e la finanza a considerare il profitto come mezzo per finalità di umanizzazione del mercato e della società».



GIOVEDÌ CONVEGNO AL CNEL

I dati Istat saranno al centro del convegno "Il Censimento dà valore al non profit" organizzato dal Cnel per giovedì 18 luglio (viale Lublin 2, Roma, dalle 9,30). Previsi gli interventi di politici ed esponenti del Terzo settore.



«Un'imposta sulla ricchezza per creare lavoro nel sociale»

DI FRANCESCO RICCARDI

«**C**reiamo un fondo pubblico autonomo, con una dotazione significativa, per stimolare la nascita di nuove opportunità di lavoro nelle imprese sociali in settori strategici per il Paese. Un fondo finanziato con un'imposta patrimoniale sulla sola ricchezza finanziaria privata». La proposta, più di una semplice provocazione, arriva non da un politico di sinistra, ma da un imprenditore-finanziere e imprenditore sociale allo stesso tempo come Vincenzo Manes. Presidente della Intek group - che a sua volta controlla la Kme, leader mondiale delle lavorazioni in rame, 13 stabilimenti tra Italia, Europa e Cina, con 6mila dipendenti - e, contemporaneamente, presidente della Fondazione Dynamo camp, il primo campo di terapia ricreativa in Italia, che offre vacanze gratuite a bambini con gravi patologie.

La riflessione di Manes parte dalla previsione «realistica» che la ripresa, anche quando finalmente si affaccerà in Italia, non porterà benefici significativi in termini occupazionali: «La perdita di lavoro che abbiamo subito è strutturale. E, purtroppo, il futuro del nostro Paese non è quello della crescita nell'industria manifatturiera. I settori dai quali siamo usciti sono persi per sempre. Negli altri, a parte alcune eccellenze, sarà già positivo mantenere le posizioni attuali». La crescita reale, la nuova occupazione, un ritrovato benessere, insomma, possono emergere solo da altri segmenti, «quelli nei quali abbiamo asset irripetibili altrove: penso al turismo, al nostro patrimonio artistico, ai beni ambientali e più in genere le attività ad alto rilievo sociale». Le manovre di stimolo che il governo sta (faticosamente) mettendo in campo rischiano di essere solo pannicelli caldi, in assenza di ingenti iniezioni di liquidità, come avvenuto negli Usa, in

Giappone. «Tutt'al più si riuscirà a fermare la decrescita, ma questo non basta a riprendersi davvero - aggiunge Manes -. Dobbiamo farcela da soli. Per questo propongo un'imposta straordinaria sulla ricchezza finanziaria privata, in grado di rilanciare l'occupazione e l'innovazione nel nostro Paese. Potremmo chiamarlo "Progetto Italia"». Manes,



L'imprenditore Manes (Intek e Dynamo camp) lancia l'idea di «Progetto Italia». Oltre un milione di posti in imprese non profit nel turismo, beni culturali e ambientali

seduto al tavolo in vetro nella sede della Intek, di fronte al Piccolo Teatro di Milano, fa due conti rapidi: «In Italia il patrimonio finanziario dei privati è di oltre 3.000 miliardi di euro. Se applicassimo un'imposta dell'1% saremmo in grado di raccogliere una massa di 30 miliardi da investire. Cifra da far confluire in un fondo, autonomo rispetto al calderone del bilancio dello Stato, guidato da una struttura leggera, in grado di selezionare i progetti migliori da sostenere. Se pensiamo a un salario

medio per addetto di 15-20mila euro l'anno si potrebbe favorire la creazione di 1 o addirittura 1,5 milioni di posti di lavoro, dopo aver coperto le spese per la creazione delle imprese sociali».

Perché non si tratta di creare nuovi carrozoni di Stato, ma di far leva sulla motivazione, sulla partecipazione dei lavoratori - giovani ma non solo - alle attività con spiccata valenza sociale. Cooperative, associazioni non profit, onlus, le forme per operare possono essere varie, ma deve essere chiara la capacità di "stare sul mercato". «Da tempo si è dimostrata l'efficacia dell'impresa sociale anche come modello di business e i dati dell'Istat lo confermano, così come le esperienze all'estero: dalla Big society inglese alle Rescue company create da ex-dipendenti, fino alle imprese profit che destina però tutto l'utile a fini sociali», spiega ancora il presidente della Fondazione Dynamo camp.

La difficoltà, piuttosto, resta quella di "far digerire" una nuova tassa, "straordinaria" sì, ma fino a quando? «Si tratta di comprendere che sarebbe una imposta non sulla ricchezza, ma per la ricchezza, oltre che per il lavoro e lo sviluppo - risponde Manes -. Diciamo francamente: la situazione attuale di recessione e così alta disoccupazione non è sopportabile a lungo dal Paese. E anche chi possiede dei patrimoni, in realtà, subisce la loro erosione ben oltre quell'1% ipotizzato come imposta, sia in termini quantitativi sia qualitativi. Al contrario, un investimento così significativo è in grado di rimettere in circolo ricchezza e valore aggiunto per tutti. Potrebbero bastare 5 anni di imposta, poi attraverso l'utilizzo di fondi europei, delle Fondazioni bancarie, e il ritorno da parte delle singole realtà, il sistema potrebbe autoalimentarsi». Parola di imprenditore. E imprenditore sociale.